

La CLASSICA eseguita dai più grandi interpreti del nostro secolo

**ANDRÈS SEGOVIA**

oggi in edicola il cd con l'Unità a € 5,90 in più

26  
sabato 23 settembre 2006

# Unità

## COMMENTI

La CLASSICA eseguita dai più grandi interpreti del nostro secolo

**ANDRÈS SEGOVIA**

oggi in edicola il cd con l'Unità a € 5,90 in più

## Cara Unità

### L'incubo italiano di un emigrato di ritorno in patria

Cara Unità, sciopero, protesta, legge varata-emendamento aggiunto, blackout, tagli agli stipendi, alle pensioni, ai finanziamenti per la sanità, bond truffa, crack, scandali, politici improvvisati, industriali disonesti, banche fallite, disservizi, delinquenza: tutto questo è Italia. All'emigrato di ritorno, dopo anni di sacrifici in terra argentina, l'approdo sulle nostre coste è più terrificante di quello nel Mar de la Plata, la prima volta che vi fu catapultato dalla miseria del suo paesino di montagna appenninica. Raggranellati i soldi sufficienti per un viaggio Buenos Aires-Roma andata e ritorno (il dubbio che non tutto funzionasse a dovere in Italia c'era già) il Giovanni, naturalizzato José nel circondario di Rosario, si appresta a una rimpatriata di ricordi e nostalgia con i parenti rimasti in Italia. I disservizi lo accolgono subito: appena mette piede nell'aeroporto italiano, lo sciopero di una sconosciuta sigla sindacale gli blocca la consegna dei bagagli e lo costringe a un'attesa di ore. Nessuno è in grado di informarlo con chiarez-

za, i notiziari scorrono confusi tra immagini pubblicitarie ammiccanti, i cellulari non hanno campo, gli annunci diffusi dagli altoparlanti sono coperti da alti rumori di fondo. È il caos. E intanto si aspetta. Le troupe televisive, giunte nel luogo, vogliono filmare il disagio e la stanchezza. Avuti i bagagli, ovviamente José non trova nessun taxi ad aspettarlo, eventuali pullman sono già partiti, treni e metropolitane non ci sono. Non resta che aggiungere qualche altra ora di attesa per individuarne il mezzo adeguato che lo porti a destinazione. Risolto anche questo, senza considerare lo scoglio della comprensione della lingua, comincia già a rimpiangere di aver abbandonato Rosario per il viaggio alla riscoperta delle sue origini. Nessuno sembra capirlo, nonostante lo spagnolo e l'italiano siano lingue simili. Quando arriva al paesello natio è proprio stupito: nel cartello stradale che ne indica il nome trova una parola incomprensibile. Avranno cambiato il nome del paese? Saranno i parenti a informarlo che sull'onda di un federalismo nostrano e molto autoctono, i locali amministratori hanno pensato di esprimere il nome del paese con il termine presente nell'antico dialetto della zona, ormai dimenticato da tutti i compaesani, figuriamoci da José. Il gioco della rievocazione dialettale arcaica continua anche per tutte le vie del centro del paese, in tutte le indicazioni delle località vicine, con il risultato di ottenere una confusione completa. Alla fine, riesce a raggiungere la casa del passato, dove invece di un cartello di benvenuto lo accoglie sul cancello un perentorio No pubblicitario. Sulla soglia della porta una signora, con maglietta del messaggio infido sul petto, aumenta l'atmosfera ostile informandolo che non ha spiccioli per le offerte e non vuole nulla della

merce che ha da vendere. José, allibito, comincia a chiedersi dove è capitato. Poi tutto si chiarisce, anche l'estrema diffidenza della cognata per gli estranei, catalogati tutti come inopportuni molestatori. Ma, dopo due furti in casa, tre scippi e una tentata aggressione, comincia a comprenderla anche José. In casa c'è un'anima di discussione sull'età pensionabile, con seguito di impropri rivolti ai politici che la vogliono innalzare e conseguenti fosche previsioni di un futuro lavorativo di miseria e di incertezze. A questo si aggiunge la desolante constatazione di aver perso metà dei propri risparmi nell'investimento di bond truffa. «La cara vecchia Europa fa concorrenza alla mia Argentina, in fatto di insicurezza bancaria», pensa José. C'è truffa bond là e truffa bond qua. A questo punto, dopo i rituali scambi di saluti, interessamenti vari sui familiari vivi, defunti e divorziati, José si rende conto che, tutto considerato, ormai gli conviene l'insicurezza argentina a quella italiana. È ben felice di avere un volo diretto per Buenos Aires già il giorno dopo. Se ne va con un buenas dias e un adios ancora più convinto.

Lettera non firmata

### L'Fnsi e lo sciopero dei giornalisti: una precisazione

Cara direttore, nel ringraziare l'Unità per la giusta attenzione che dedica ai problemi contrattuali dei giornalisti, mi sembra opportuno precisare che l'articolo pubblicato a pag. 7 del giornale di venerdì 22 settembre dal titolo: «Fnsi, ecco perché i giornalisti sciopereranno», non fa riferimento ad una nota della stessa Federazione della Stampa ben-

si ad un documento approvato dalla conferenza dei comitati di redazione dell'Associazione della Stampa Romana. Si tratta, peraltro, di un documento che condivido totalmente, eccezion fatta per la frase: «Confidiamo che il nuovo governo si risvegli dal suo letargo». Anche perché il ministro Damiano ha già incontrato più volte Fieg e Fnsi, ha annunciato una nuova convocazione delle parti ed ha assunto una iniziativa che al momento rappresenta l'unica possibilità di riaprire un tavolo serio e senza pregiudizi. Cordiali saluti.

Paolo Serventi Longhi

### Bruno Vespa lascia la Rai? Magari!

Cara Unità, evviva! Finalmente una buona notizia. C'è la recondita possibilità (per ora, purtroppo, molto recondita) che Bruno Vespa lasci la Rai... che paura e che gran dolore mi hanno colto leggendo questa «minaccia!». Come sopravviverò senza le quattro serate quattro, ogni settimana (oltre agli extra?). Tornando un poco seri, devo dire che ho apprezzato Vespa nei primi anni di «Porta a porta», criticando anche la collocazione in ora tarda della sera di questa trasmissione che secondo me andrebbe sempre in prima serata, rifilando nella notte la spazzatura che per anni invece è passata (e passa) in prima serata. Sono altresì convinto che il signor Vespa sia un bravo giornalista, ma tutto questo non ha più importanza: uno che si comporta come lui, è meglio perderlo che trovarlo. Ce ne sono molti altri di giornalisti bravi come e meglio di lui. Ne propongo uno per una nuova «Porta a porta»: Mar-

co Travaglio. E ci divertiremo anche di più.

Mario Cavatorta, Milano

### I tabulati Telecom e la verità negata delle bombe del '93

Cara Unità i tabulati della Telecom nelle indagini ufficiali, non possono essere utilizzati più vecchi di cinque anni e se dall'utente è stata pagata la bolletta del telefono possono essere distrutti anche subito. Davanti a queste difficoltà, si è trovato e ha combattuto il magistrato Gabriele Chelazzi, mentre indagava sui «mandati esterni alla mafia» per le stragi del 1993. Oggi apprendiamo che uno scandalo senza pari, sta travolgendo la nazione proprio sul problema delle intercettazioni telefoniche utilizzate con ogni probabilità per scopi non ufficiali. È più che mai evidente quanto in questo Paese esista un problema il quale deve trovare soluzione al più presto: il problema legato alla verità completa sulle stragi del 1993. Fintanto che i nomi dei «mandati esterni a cosa nostra» per le stragi del 1993 rimarranno confinati in documenti definiti «archiviati per infondatezza», ma che così infondate noi riteniamo non siano non avremo pace, perché i nostri morti non hanno ancora avuto giustizia completa piaccia o no.

Giovanna Maggiani Chelli  
Associazione familiari vittime  
strage via dei Georgofili

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)

# Caro presidente, lasciatemi morire

PIERGIOGIO WELBY\*

**C**aro Presidente, scrivo a Lei, e attraverso Lei mi rivolgo anche a quei cittadini che avranno la possibilità di ascoltare queste mie parole, questo mio grido, che non è di disperazione, ma carico di speranza umana e civile per questo nostro Paese. Fino a due mesi e mezzo fa la mia vita era segnata da difficoltà non indifferenti, ma almeno per qualche ora del giorno potevo, con l'ausilio del mio computer, scrivere, leggere, fare delle ricerche, incontrare gli amici su internet. Ora sono come sprofondato in un baratro da dove non trovo uscita. La giornata inizia con l'allarme del ventilatore polmonare mentre viene cambiato il filtro umidificatore e il catheter mouth, trascorre con il sottofondo della radio, tra frequenti aspirazioni delle secrezioni tracheali, monitoraggio dei parametri ossimetrici, pulizie personali, medicazioni, bevute di pulmocare. Una volta mi alzavo al più tardi alle dieci e mi mettevo a scrivere sul pc. Ora la mia patologia, la distrofia muscolare, si è talmente aggravata da non consentirmi di compiere movimenti, il mio equilibrio fisico è diventato molto precario. A mezzogiorno con l'aiuto di mia moglie e di un assistente

mi alzo, ma sempre più spesso riesco a malapena a star seduto senza aprire il computer perché sento una stanchezza mortale. Mi costringo sulla sedia per assumere almeno per un'ora una posizione differente di quella supina a letto. Tomato a letto, a volte, mi assopisco, ma mi risveglio spaventato, sudato e più stanco di prima. Allora faccio accendere la radio ma la ascolto distrattamente. Non riesco a concentrarmi perché penso sempre a come mettere fine a questa vita. Verso le sei faccio un altro sforzo a mettermi seduto, con l'aiuto di mia moglie Mina e mio nipote Simone. Ogni giorno vado peggio, sempre più debole e stanco. Dopo circa un'ora mi accompagnano a letto. Guardo la tv, aspettando che arrivi l'ora della compressa del Tavor per addormentarmi e non sentire più nulla e nella speranza di non svegliarmi la mattina. Io amo la vita, Presidente. Vita è la donna che ti ama, il vento tra i capelli, il sole sul viso, la passeggiata notturna con un amico. Vita è anche la donna che ti lascia, una giornata di pioggia, l'amico che ti delude. Io non sono né un malinconico né un maniaco depresso - morire mi fa orrore, purtroppo ciò che mi è rimasto non è più vita - è solo un testardo e insensato accanimento nel mantenere attive delle funzioni biologiche. Il mio corpo non è più mio... è lì, squadrato davanti a medici, assistenti, parenti. Montanelli mi capirebbe. Se fossi svizzero, belga o olandese potrei sottrarmi a questo oltraggio estre-

mo ma sono italiano e qui non c'è pietà. Starà pensando, Presidente, che sto invocando per me una «morte dignitosa». No, non si tratta di questo. E non parlo solo della mia, di morte. La morte non può essere «dignitosa»; dignitosa, ovvero decorosa, dovrebbe essere la vita, in special modo quando si va affievolendo a causa della vecchiaia o delle malattie incurabili e inguaribili. La morte è altro. Definire la morte per eutanasia «dignitosa» è un modo di negare la tragicità del morire. È un continuare a muoversi nel solco dell'occultamento o del travasamento della morte che, scacciata dalle case, nascosta da un paravento negli ospedali, negletta nella solitudine dei gerontocomi, appare essere ciò che non è. Cos'è la morte? La morte è una condizione indispensabile per la vita. (...) In Italia, l'eutanasia è reato, ma ciò non vuol dire che non «esista»: vi sono richieste di eutanasia che non vengono accolte per il timore dei medici di essere sottoposti a giudizio penale e viceversa, possono venir praticati atti eutanasi senza il consenso informato di pazienti coscienti. Per esaudire la richiesta di eutanasia, alcuni paesi europei, Olanda, Belgio, hanno introdotto delle procedure che consentono al paziente «terminale» che ne faccia richiesta di programmare con il medico il percorso di «approdo» alla morte opportuna. Una legge sull'eutanasia non è più la richiesta incomprensibile di pochi eccentrici. Anche in Italia, i di-

segni di legge depositati nella scorsa legislatura erano già quattro o cinque. L'associazione degli anestesisti, pur con molta cautela, ha chiesto una legge più chiara; il recente pronunciamento dello scudato (e non ancora rinnovato) Comitato Nazionale per la bioetica sulle Direttive Anticipate di Trattamento ha messo in luce l'impossibilità di escludere ogni eventualità eutanasi nel caso in cui il medico si attenga alle disposizioni anticipate redatte dai pazienti. Anche nella diga opposta dalla Chiesa si stanno aprendo alcune falle che, pur restando nell'alveo della tradizione, permettono di intervenire pesantemente con le cure palliative e di non intervenire con terapie sproporzionate che non portino benefici concreti al paziente. L'opinione pubblica è sempre più cosciente dei rischi insiti nel lasciare al medico ogni decisione sulle terapie da praticare. Molti hanno assistito un familiare, un amico o un congiunto durante una malattia incurabile e altamente invalidante ed hanno maturato la decisione di, se fosse capitato a loro, non perdersi fino in fondo la stessa strada. Altri hanno assistito alla tragedia di una persona in stato vegetativo persistente. Questa affrontiamo le tematiche legate al termine della vita, non ci si trova in presenza di uno scontro tra chi è a favore della vita e chi è a favore della morte: tutti i malati vogliono guarire, non morire. Chi condivide, con amore, il percorso obbligato che la malattia impone

alla persona amata, desidera la sua guarigione. I medici, resi impotenti da patologie finora inguaribili, sperano nel miracolo laico della ricerca scientifica. Tra desideri e speranze, il tempo scorre inesorabile e, con il passare del tempo, le speranze si affievoliscono e il desiderio di guarigione diventa desiderio di abbreviare un percorso di disperazione, prima che arrivi a quel termine naturale che le tecniche di rianimazione e i macchinari che supportano o simulano le funzioni vitali riescono a spostare sempre più in avanti nel tempo. Per il modo in cui le nostre possibilità tecniche ci mantengono in vita, verrà un giorno che dai centri di rianimazione usciranno schiere di morti-viventi che finiranno a vegetare per anni. Noi tutti probabilmente dobbiamo continuamente imparare che morire è anche un processo di apprendimento, e non è solo il cadere in uno stato di incoscienza. Sua Santità, Benedetto XVI, ha detto che «di fronte alla pretesa, che spesso affiora, di eliminare la sofferenza, ricorrendo perfino all'eutanasia, occorre ribadire la dignità inviolabile della vita umana, dal concepimento al suo termine naturale». Ma che cosa c'è di «naturale» in una sala di rianimazione? Che cosa c'è di naturale in un buco nella pancia e in una pompa che riempie di grassi e proteine? Che cosa c'è di naturale in uno squarcio nella trachea e in una pompa che soffia l'aria nei polmoni? Che cosa c'è di naturale in un corpo te-



nuto biologicamente in funzione con l'ausilio di respiratori artificiali, alimentazione artificiale, idratazione artificiale, svuotamento intestinale artificiale, morte-artificiale-mente-rimandata? Io credo che si possa, per ragioni di fede o di potere, giocare con le parole, ma non credo che per le stesse ragioni si possa «giocare» con la vita e il dolore altrui. Quando un malato terminale decide di rinunciare agli affetti, ai ricordi, alle amicizie, alla vita e chiede di mettere fine ad una sopravvivenza crudelmente «biologica» - io credo che questa sua volontà debba essere rispettata ed accolta con quella pietas che rappresenta la forza e la coerenza del pensiero laico. (...)

Il sogno di Luca Coscioni era quello di liberare la ricerca e dar voce, in tutti i sensi, ai malati. Il suo sogno è stato interrotto e solo dopo che è stato interrotto è stato conosciuto. Ora siamo noi a dover sognare anche per lui. Il mio sogno, anche come co-Presidente dell'Associazione che porta il nome di Luca, la mia volontà, la mia richiesta, che voglio porre in ogni sede, a partire da quelle politiche e giudiziarie è oggi nella mia mente più chiaro e preciso che mai: poter ottenere l'eutanasia. Vorrei che anche ai cittadini italiani sia data la stessa opportunità che è concessa ai cittadini svizzeri, belgi, olandesi.

\*co-presidente dell'Associazione Luca Coscioni

MALATEMPORA

MONI OVADIA

## Il Papa e la scala d'oro

La mia prima grammatica di Yiddish compilata da Uriel Weinreich è strutturata intorno a racconti poesie e canzoni della tradizione popolare e di celebri autori dell'ebraismo est e centro europeo. Il racconto che introduce la lezione 24 si intitola *La scala d'oro*: Duemila anni fa in Eretz Israel viveva un grande sapiente di nome rabbi Shimon. Un giorno un suo allievo gli chiese cosa potesse fare un ebreo per accelerare la venuta del Messia. Con semplicità e decisione rabbi Shimon rispose: «tsedakà!». Nella nostra lingua questa parola della lingua santa usualmente si traduce con carità. Ma l'interpretazione di rabbi Shimon ci permette di accedere

a ben altro significato: «La *tsedakà* è una scala d'oro che ha otto gradini i quali portano dalla terra al cielo chi riesce a salirla fino in cima contribuisce alla venuta del Messia. Il primo gradino lo sale l'uomo che dà con la mano ma non con il cuore. Il secondo gradino lo sale colui che dà sia con la mano che con il cuore. Il terzo gradino lo raggiunge chi dà generosamente, ma solo a chi stende la mano. Al quarto gradino arriva la persona che dà generosamente anche prima che gli venga richiesto, ma dà solo a coloro che necessitano il suo aiuto ed essi

ne provano vergogna. Il quinto è per quegli uomini che danno con il cuore anche prima che venga chiesto loro di dare e non sanno chi riceverà il loro aiuto, ma coloro che lo ricevono sanno da chi viene. Il sesto gradino lo conquista chi dà generosamente senza esserne richiesto e sa chi riceverà il suo obolo ma chi lo riceve non sa da chi proviene. Il settimo gradino lo sale l'uomo che dà col cuore anche se nessuno lo chiede loro e non sa a chi andrà il suo aiuto e chi lo riceve non sa da chi gli è stato offerto l'aiuto. Ma l'ottavo gradino lo raggiunge chi agisce

in modo che ogni essere umano abbia ciò di cui ha bisogno e non ci sia più necessità di alcuna carità. Ciò si ottiene diffondendo conoscenza e lavoro. Solo chi si impegna in questo senso contribuisce alla venuta del Messia». Questa edificante parabola ha un contenuto dirompente e poco religioso nel senso che comunemente attribuiamo all'idea di religione. Ci conferma che il messianesimo monoteista attiene al concetto di giustizia sociale o, volendolo esprimere in termini più espliciti: il messianesimo è la

forma più alta e radicale di giustizia sociale su questa terra. La parabola mi è tornata alla mente ascoltando alla televisione le parole pronunciate da Benedetto XVI dal balcone di piazza San Pietro. Il sommo pontefice, impegnato a trovare un'uscita dal *cul de sac* in cui si è trovato a causa di un equivoco passaggio della sua lectio magistralis tenuta all'università di Ratisbona, nel corso di una recente omelia rivolta ai fedeli, ha indicato le priorità per risolvere i gravi problemi dell'umanità e, in testa all'elenco, l'ho udito con le mie orecchie, ha scandito le due parole giustizia sociale. Questa è la priorità delle priorità e sembra esserlo anche per l'ex

presidente degli Usa, candidato a diventare primo *first husband* della storia americana Bill Clinton come ha chiaramente detto in occasione del «controvertice» che ha personalmente organizzato in concomitanza con l'assemblea generale delle Nazioni Unite. Dunque la giustizia sociale non è roba da comunisti, non solo perlomeno. Senza giustizia sociale la giustizia è solo una beffa, un raggio, la democrazia solo un simulacro, una scorza di legittimità costituzionale per dissimulare la tirannia dei potenti e dei padroni del danaro. L'Italia fino ad ora ne è la prova, il marcio continua a dilagare, la corruzione è la regola, l'ingiustizia di classe è sovrana, coloro che stanno in

alto sfuggono a condanne serie anzi si ergono a giudici dei giudici, si riciclano in ogni modo, mantengono il posto al sole mentre le carceri traboccano di poveracci e un atto di clemenza verso i più abbandonati diventa un arma di ricatto dei soliti privilegiati per riconquistare l'impunità. L'Italia fra tutti i paesi sviluppati è uno di quelli che più ha bisogno di dare vita ad un processo di scongelamento dei presupposti della giustizia sociale espressi dalla nostra Costituzione, altrimenti sprofonderemo definitivamente nel pantano di brutale volgarità e di ridicolo che abbiamo già sotto il mento.